

IMPRESE BONSAI, MA CON PERFORMANCE FISCALI ED ECONOMICHE DA GIGANTI

Il 98 per cento circa del totale delle imprese presenti in Italia ha meno di 20 addetti. Una platea costituita da oltre 5 milioni di piccolissimi e micro imprenditori e da tanti artigiani, negozianti e liberi professionisti. Nonostante la dimensione aziendale di queste realtà sia molto contenuta, il contributo fiscale ed economico reso al Paese è rilevantisimo. A dirlo è l'Ufficio studi della CGIA.

In materia di imposte e tasse, ad esempio, nel 2017 i lavoratori autonomi e le piccolissime imprese (per intenderci solo quelle sottoposte agli studi di settore), hanno versato al fisco 43,9 miliardi di euro (pari al 53 per cento del totale delle principali imposte versate dal sistema economico). Tutte le altre, prevalentemente medie e grandi imprese, hanno invece corrisposto "solo" 39,6 miliardi (il 47 per cento del totale) (vedi Tab. 1).

Anche nel campo economico ed occupazionale i risultati sono sorprendenti. Al netto dei dipendenti del pubblico impiego, le aziende con meno di 20 addetti danno lavoro alla maggioranza degli italiani, vale a dire al 56,4 per cento degli occupati. Inoltre, queste micro realtà producono il 40 per cento del valore aggiunto nazionale annuo, score non riscontrabile in nessun altro grande Paese dell'Unione europea (*).

(*) Dati Eurostat relativi al settore privato, esclusa l'agricoltura e i servizi finanziari/assicurativi. Non sono altresì inclusi i comparti dell'istruzione, della sanità/assistenza sociale e delle attività artistiche e di intrattenimento.

“Abbiamo un’economia che si regge su imprese bonsai – afferma il coordinatore dell’Ufficio studi della CGIA Paolo Zabeo – ma con performance fiscali ed economiche da giganti. Purtroppo, a differenza di un tempo, la competitività del Paese risente soprattutto dell’assenza delle grandi imprese. Da alcuni decenni queste ultime sono scomparse, non certo per l’eccessiva numerosità delle piccole realtà produttive, ma a causa dell’incapacità dei grandi player, prevalentemente di natura pubblica, di reggere la sfida lanciata dalla globalizzazione”.

Sino agli inizi degli anni '80, infatti, l’Italia era tra i leader mondiali nella chimica, nella plastica, nella gomma, nella siderurgia, nell’alluminio, nell’informatica e nella farmaceutica. Grazie al ruolo e al peso di molte grandi imprese pubbliche e private (Montedison, Eni, Montefibre, Pirelli, Italsider, Alumix, Olivetti, Angelini, etc.), l’economia del Paese ruotava attorno a questi comparti. A distanza di quasi 40 anni, invece, abbiamo perso terreno e leadership in quasi tutti questi settori. E ciò è avvenuto non a causa di un destino cinico e baro, ma a seguito di una selezione naturale compiuta dal mercato.

Alla luce di queste specificità, la CGIA chiede con forza che si torni a guardare con maggiore attenzione al mondo delle imprese, in particolar modo alle piccole e alle micro, visto che, ad esempio, l’ammontare del debito commerciale della nostra Pubblica amministrazione (Pa) nei confronti dei fornitori sfiora i 60 miliardi di euro e circa la metà di questo importo è riconducibile ai mancati pagamenti. Afferma il segretario della CGIA Renato Mason:

“La nostra Pa non solo paga con un ritardo inaudito che ci è costato un deferimento alla Corte di Giustizia europea, ma quando lo fa non versa più l’Iva al proprio fornitore. Pertanto, le imprese che lavorano per il settore pubblico, oltre a subire tempi di pagamento spesso irragionevoli, scontano anche il mancato incasso dell’imposta sul valore aggiunto che, pur rappresentando una partita di giro,

consentiva fino a qualche tempo fa alle imprese di avere maggiore liquidità per fronteggiare le spese correnti. Questa situazione, associandosi alla contrazione degli impieghi bancari nei confronti delle imprese in atto in questi ultimi anni, ha peggiorato la tenuta finanziaria di moltissime piccole aziende”.

Alla politica, inoltre, la CGIA chiede di abbassare quanto prima la tassazione sulle famiglie e sulle piccole e micro imprese in modo da rilanciare i consumi interni e l’occupazione.

Gli artigiani mestrini, infine, chiedono di rilanciare anche gli investimenti, soprattutto quelli pubblici, che sono una componente del Pil poco rilevante in termini assoluti, ma fondamentale per la creazione di ricchezza. Non migliorando la qualità e la quantità delle nostre infrastrutture materiali, immateriali e dei servizi pubblici il nostro paese è destinato al declino. Senza investimenti, infatti, non si creano posti di lavoro stabili e duraturi in grado di migliorare la produttività del sistema e, conseguentemente, di far crescere il livello medio delle retribuzioni.

Il crollo avvenuto in questi ultimi anni, concludono dalla CGIA, è stato causato sicuramente dagli effetti negativi della crisi, ma anche dai vincoli sull’indebitamento netto che ci sono stati imposti da Bruxelles. Tali vincoli potrebbero essere superati, se, come prevedono i trattati europei, riuscissimo a ricorrere alla cosiddetta *golden rule*. Ovvero, alla possibilità che gli investimenti pubblici in conto capitale siano scorporati dal computo del deficit ai fini del rispetto del patto di stabilità fra gli stati membri.

Tab. 1 – Stima della suddivisione del gettito delle principali imposte versate dalle imprese e lavoratori autonomi (importi in milioni di euro – anno 2017)

Tipologia	Imprese e lavoratori autonomi		Totale
	con fatturato inferiore a 5 milioni di euro	con fatturato superiore a 5 milioni di euro	
Ires	8.788	25.405	34.193
Irpef	24.508	123	24.632
Irap	5.466	7.673	13.139
Imu/ Tasi	2.878	6.438	9.316
Add.le reg.le Irpef	1.700	9	1.708
Add.le com.le Irpef	643	3	647
TOTALE	43.983	39.651	83.634
	53%	47%	100%

Elaborazione Ufficio Studi CGIA su dati Istat, Ministero dell' Economia e delle Finanze

Non riuscendo a suddividere il gettito sulla base della dimensione aziendale (sopra/sotto i 20 addetti), nella tabella si è stimata la ripartizione del gettito tributario in capo alle aziende/lavoratori autonomi sulla base dell'applicazione o meno degli studi di settore. L'analisi prende in considerazione le principali imposte. A grandi linee si è ripartito il 92% circa del gettito erariale versato da tutte le imprese presenti in Italia (83,6 miliardi). L'importo complessivo corrisponde ad almeno 90,5 miliardi di euro. La suddivisione del gettito Imu/Tasi è stata effettuata sulla base della veste sociale delle imprese: si è cioè stimata la quota di gettito derivante dalle imprese individuali e società di persone (pari a circa 2,8 miliardi di euro) da quello derivante dalle società di capitali (pari a circa 6,4 miliardi di euro) e si è quindi proceduto ad attribuirle ai due insiemi considerati in tabella. Si tratta di una scelta che sovrastima il contributo all'erario da parte delle imprese con fatturato superiore a 5 milioni di euro.